

Un'AC di tutti, per tutti, con tutti - Inclusione e missionarietà

In questa esigente prospettiva ecclesiale l'AC vive la sua "mite profezia" interpretando e orientando le proprie scelte costitutive per accogliere e accompagnare tutti ad immergersi in questo tempo, imparando a contemplare, a bene-dire, a donarsi con gratuità per trasformarlo dal di dentro attraverso percorsi comunitari di autentica conversione. La vita cristiana, oggi più che mai, non può essere né evasione né distrazione ma piuttosto è assunzione profonda, talvolta anche drammatica, ma sempre solidale di ogni vicenda umana. La storia di santità da cui siamo stati generati ci chiede di fondare la nostra azione su una bella e autentica vita interiore.

[...] Vorremmo che quanti bussano alle nostre porte, le trovino sempre spalancate e popolate da volti sorridenti e accoglienti, disposti a condividere e fare strada insieme, non facendo distinzioni perché "Dio non fa preferenza di persone". Ma non possiamo solamente attendere, la nostra accoglienza deve essere attiva, deve metterci in cammino per andare alla ricerca di quanti pensano che la comunità cristiana sia distante e lontana dalle proprie condizioni di vita, a ciascuno di essi va annunciata la Buona notizia che rimette in piedi e in cammino ogni esistenza che è alla ricerca di pienezza, di giustizia, di bellezza e di verità. Un' AC che coglie la sfida della mobilità che oggi caratterizza la vita di tantissime persone, per ripensarsi in modo dinamico e creativo, ritrovando la via per nuovi itinerari di gruppo, oasi di fraternità per "resistere alla crudeltà del mondo" (Edgar Morin). [...]

Un' AC che si prepara a vivere il Giubileo per allenarsi ancora di più all'organizzazione della Speranza di cui oggi il mondo ha un grande bisogno, sapendo che essa non può essere facile ottimismo ma segno di un amore concreto che si esprime nel servizio ad ogni fratello e sorella che altrimenti rischia di smarrirsi nella solitudine e in quella cultura dello scarto che provoca continuamente sempre nuove emarginazioni.

Vorremmo essere un' AC che oggi è capace di invocare, di convocare e di provocare. Un'associazione di credenti che condividono la fede come esperienza vitale e come ricerca appassionata e personale di incontro con il Signore che dilata continuamente l'esistenza di ciascuno. Una associazione ecclesiale che è al servizio della comunione e

che gareggia solo nello stimarsi reciprocamente.

Una realtà sociale e civica impegnata nella tessitura quotidiana e paziente di relazioni fraterne e di alleanze per il bene comune, impegnata nella elaborazione di prospettive culturali e nella costruzione di istituzioni sempre più inclusive al servizio dei più deboli e dei più fragili, prossima alla vita delle persone, attenta ai linguaggi della

contemporaneità, ma anche consapevole della paradossalità della propria esperienza credente. Un' AC come questa non è un'idea astratta o una teoria, ma è ciò che abbiamo visto girando l'Italia, è una rappresentazione ben più ampia e significativa delle tante narrazioni che noi stessi facciamo spesso circolare nei nostri incontri. E ci rendiamo

sempre più conto che un'esperienza associativa bella e significativa non è mai riconducibile ad un unico modello cui tendere tutti e da replicare all'infinito, ma è una novità gioiosa che fiorisce dalla vita stessa delle persone e dei territori, condividendo un metodo comune e dando vita ad una rete connessa a diversi livelli, che accompagna,

sostiene e incoraggia tutti in questo desiderio di dare sempre il meglio di sé, trafficando i talenti che ci sono e facendo circolare idee ed esperienze. La narrazione della Buona notizia ci chiede un esercizio di racconto

delle tante belle e buone notizie che avvengono tra di noi. Non si tratta di assumere la logica economicista del successo e dell'eccellenza, tutt'altro! Le buone notizie sono storie positive, ma tante volte anche faticose e drammatiche, persino dolorose; storie di cambiamento, di trasformazione, di conversione, dove l'annuncio del Risorto prevale su ogni ragionamento e logica mondana autoreferenziale.

Giuseppe Notarstefano - Relazione alla XVIII Assemblea nazionale dell' Azione cattolica - 26 aprile 2024

Scegliere l'Ac oggi forse rappresenta una scelta in controtendenza: in un mondo sempre più individualista scegliere di camminare insieme ad altre persone non è una scelta scontata. Assume ancora più valore nel momento in cui ci rendiamo conto che la velocità del cammino è settata in modo che nessuno resti indietro e che ognuno venga valorizzato: una cosa apparentemente assurda (per valorizzare chi è più in forma bisognerebbe procedere spediti, per evitare che chi fa più fatica resti indietro bisognerebbe procedere ad un passo lento), ma di cui facciamo pienamente esperienza. E' possibile perchè in Ac sperimentiamo la bellezza di una vita condivisa che non si limita né ad essere un fare cose insieme nella diversità delle età né un'uniformità della proposta, ma diventa un farci – adulti, giovani e ragazzi – compagni di strada reciproci impegnati a camminare insieme e a fare in modo che ci sia sempre posto per tutti.

- Ci lasciamo orientare nelle scelte associative dalla volontà di raggiungere tutti? In che modo?
- Le persone bussano alla nostra porta? Perchè dovrebbero farlo? C'è qualcosa che solo noi abbiamo da offrire loro? E lo facciamo? Trovano le porte spalancate?
- Riusciamo ad essere per tutti segno di quella Speranza di cui il mondo ha bisogno? All'interno del nostro vissuto parrocchiale e cittadino riusciamo a “provocare” e quindi “convocare” o siamo “invisibili” nella nostra comfort zone e quindi senza rilevanza?
- Di cosa hanno bisogno oggi le persone?
- In che modo come associazione parrocchiale e diocesana possiamo migliorare per essere sempre più inclusivi, popolari e missionari?

Il cuore della democrazia - Politica e impegno

La vita democratica richiede oggi una significativa manutenzione, a partire dalla ricerca di nuove forme di partecipazione personale e comunitaria: un'urgenza che interpella in particolare la comunità cristiana. Rigenerare la democrazia significa anche ritrovare la via della politica, che, come ricordava Pietro Scoppola, è esercizio faticoso e dialettico per immaginare insieme un futuro comune. Di fronte alla riabilitazione della guerra come unica via di soluzione dei conflitti, ma anche di fronte alla recrudescenza della violenza, che assume forme sempre più pervasive nella dimensione interpersonale e sociale, la politica appare indebolita, affaticata, spesso sconfitta.

Il magistero di papa Francesco ci incoraggia, sin dalla sua prima esortazione, ad avviare processi e non a occupare spazi, a promuovere le azioni dal basso, che le istituzioni devono saper integrare, per non far prevalere un paradigma tecnocratico astratto e autoreferenziale. Il percorso sinodale, non privo di fatiche e contraddizioni, esprime la postura con cui la comunità ecclesiale desidera collocarsi nella complessità attuale, e provoca credenti e non credenti a ricercare nuovi significati e nuove modalità del vivere insieme, abitando regole condivise e istituzioni giuste, a servizio di ciascuna persona.

[...] Ritorna così di grande attualità la luminosa testimonianza di Vittorio Bachelet, tessitore paziente di dialogo e umile servitore del bene comune e della giustizia. Guidò con lungimiranza ed evangelica determinazione il processo di riforma dell'associazione, consapevole che le scelte conciliari richiedevano una partecipazione più autentica e responsabile dei laici cristiani alla vita della chiesa e della società, e li chiamava dunque, in una tumultuosa fase di grandi cambiamenti, gravida di drammatiche tensioni sociali, a essere fermento e lievito nella realtà del proprio tempo.

Bachelet ci ha insegnato che comprendere la complessità significa connettersi in profondità con la storia di cui siamo parte, immergersi nelle pieghe delle vicende degli uomini e delle donne di cui ci sappiamo fratelli e sorelle per condividerne realmente e concretamente le domande di bene e le attese di giustizia, intraprendere nuove vie di incontro e dialogo, attraversare insieme i sentieri precari dell'esistenza cercando l'unico radicamento nell'amore solidale e nella carità fraterna.

Anche il dibattito che in queste settimane ha visto interrogarsi e discutere tanti credenti impegnati a vario titolo nel servizio politico può essere illuminato dalla testimonianza preziosa di Vittorio Bachelet, uomo della mediazione e della riconciliazione, della fiducia nell'umano e dell'impegno in prima persona nelle istituzioni, a servizio della comunità, fino al sacrificio della vita.

Il fatto che tanti credenti si spendano generosamente a servizio del bene di noi-tutti, per utilizzare la definizione di Benedetto XVI, rappresenta davvero un grande motivo di speranza. Ed è più che auspicabile che molti altri possano mettersi in gioco con coraggio, competenza e senso di gratuità.

A tutti coloro che avranno la generosità di assumersi questa importante responsabilità, e ai tanti che già lo fanno (e davvero non sono pochi, come abbiamo avuto modo di vedere a Trieste, e non solo) la comunità cristiana, in quanto tale, deve offrire un accompagnamento cordiale e fraterno, un ancoraggio esistenziale e uno spazio di discussione libera, autentica e responsabile.

Deve esercitare nei loro confronti una cura attenta e delicata, che si realizzi in primo luogo dentro itinerari di discernimento e di formazione ordinaria, ma che preveda anche specifici percorsi di spiritualità e di

approfondimento, di confronto e di discernimento, affinché possano vivere l'esperienza politica come autentica forma di carità.

Giuseppe Notarstefano e Matteo Truffelli - Dopo Trieste, prove virtuose per una politica ad alta intensità, Segno nel mondo - febbraio 2025

Negli ultimi anni è diventato sempre più esplicito - a tutti i livelli - l'invito per un rinnovato impegno dei cattolici in politica. Anche l'Ac ha preso posizione in tal senso: il richiamo esplicito a impegnarsi "nella politica con la P maiuscola" di papa Francesco nel 2017 ha aperto una riflessione profonda che continua. L'Azione cattolica è e resta associazione apartitica che non fa politica: la scelta religiosa resta validissima e inscalfibile ha *"contribuito a rigenerare e ricentrare la vita associativa, purificandola da trionfalismo e collateralismo, per imprimerle una nuova capacità di formare nella e alla laicità tante generazioni di donne e uomini che hanno continuato a impegnarsi per la città e il bene comune e a dedicarsi alle comunità nei territori."* (G. Notarstefano) E' innegabile, però, che parlare di impegno politico diretto da parte dei soci non è più percepito come uno "scandalo" e molto si è fatto e si sta facendo per evitare che la scelta di seguire questo tipo di vocazione coincida con un senso di solitudine e abbandono ecclesiale e associativo.

- Come viviamo questa sollecitazione all'impegno da parte della Chiesa? La condividiamo come urgenza?
- Impegno politico e appartenenza associativa: pensiamo che le cose siano coniugabili? In che modo? Con quali "paletti"?
- In che modo come associazione parrocchiale e diocesana possiamo sostenere e accompagnare le vocazioni politiche?

Dare ragione della speranza che è in noi - Comunicazione e promozione

[...] Nella Prima Lettera di Pietro (3,15-16) troviamo una sintesi mirabile in cui la speranza viene posta in connessione con la testimonianza e con la comunicazione cristiana: «Adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto». Vorrei soffermarmi su tre messaggi che possiamo trarre da queste parole.

«Adorate il Signore, nei vostri cuori»: la speranza dei cristiani ha un volto, il volto del Signore risorto. La sua promessa di essere sempre con noi attraverso il dono dello Spirito Santo ci permette di sperare anche contro ogni speranza e di vedere le briciole di bene nascoste anche quando tutto sembra perduto.

Il secondo messaggio ci chiede di essere pronti a dare ragione della speranza che è in noi. È interessante notare che l'Apostolo invita a rendere conto della speranza «a chiunque vi domandi». I cristiani non sono anzitutto quelli che “parlano” di Dio, ma quelli che riverberano la bellezza del suo amore, un modo nuovo di vivere ogni cosa. È l'amore vissuto a suscitare la domanda ed esigere la risposta: perché vivete così? Perché siete così?

Nell'espressione di San Pietro troviamo, infine, un terzo messaggio: la risposta a questa domanda sia data «con dolcezza e rispetto». La comunicazione dei cristiani – ma direi anche la comunicazione in generale – dovrebbe essere intessuta di mitezza, di prossimità: lo stile dei compagni di strada, seguendo il più grande Comunicatore di tutti i tempi, Gesù di Nazaret, che lungo la strada dialogava con i due discepoli di Emmaus facendo ardere il loro cuore per come interpretava gli avvenimenti alla luce delle Scritture.

Sogno per questo una comunicazione che sappia renderci compagni di strada di tanti nostri fratelli e sorelle, per riaccendere in loro la speranza in un tempo così travagliato. Una comunicazione che sia capace di parlare al cuore, di suscitare non reazioni passionali di chiusura e rabbia, ma atteggiamenti di apertura e amicizia; capace di puntare sulla bellezza e sulla speranza anche nelle situazioni apparentemente più disperate; di generare impegno, empatia, interesse per gli altri. Una comunicazione che ci aiuti a «riconoscere la dignità di ogni essere umano e [a] prenderci cura insieme della nostra casa comune» (Lett. enc. Dilexit nos, 217).

Sogno una comunicazione che non venda illusioni o paure, ma sia in grado di dare ragioni per sperare. Martin Luther King ha detto: «Se posso aiutare qualcuno mentre vado avanti, se posso rallegrare qualcuno con una parola o una canzone... allora la mia vita non sarà stata vissuta invano» [3]. Per fare ciò dobbiamo guarire dalle “malattie” del protagonismo e dell'autoreferenzialità, evitare il rischio di parlarci addosso: il buon comunicatore fa sì che chi ascolta, legge o guarda possa essere partecipe, possa essere vicino, possa ritrovare la parte migliore di sé stesso ed entrare con questi atteggiamenti nelle storie raccontate. Comunicare così aiuta a diventare “pellegrini di speranza”, come recita il motto del Giubileo. [...]

Papa Francesco - Messaggio per la LIX Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, 2025 - Condividete con mitezza la speranza che sta nei vostri cuori (cf. 1Pt 3,15-16)

Riusciamo a dare una nostra definizione di Ac? Farlo è importante per tre motivi: serve innanzitutto per assicurarci di fare l'Ac e non un'altra cosa, serve anche per dare il giusto valore alle cose - e quindi il giusto peso e spazio nella mia vita - e per riuscire a dire agli altri il bene che l'Ac fa alla mia vita. Un invito che non è accompagnato da una

motivazione è un invito zoppo e in un tempo in cui siamo bombardati da milioni di possibilità (rese una più accattivanti dell'altra grazie a un marketing sempre più studiato) riuscire a dare ragione della speranza che è in noi diventa fondamentale.

- Se dovessimo invitare qualcuno all'Ac che parole useremmo? Quali motivazioni daremmo?
- Com'è il nostro racconto delle esperienze associative? Lasciamo trasparire la gioia, la significatività per la nostra vita, ci lamentiamo degli impegni e della fatica, sottolineiamo le mancanze altrui, ci diciamo la bellezza delle relazioni fraterne?
- Qual è la relazione tra promozione associativa e Chiesa in uscita? Le due cose sono sinonimi? Quali le assonanze e quali le dissonanze?
- Come comunichiamo la vita associativa? Come promuoviamo gli eventi? Che rapporto abbiamo con i social?
- In che modo come associazione parrocchiale e diocesana possiamo migliorare la comunicazione e la promozione associativa? Con quali obiettivi, quali strumenti e quali tecniche?

A braccia aperte - Interiorità e dono di sé

L'abbraccio è una delle espressioni più spontanee dell'esperienza umana. La vita dell'uomo si apre con un abbraccio, quello dei genitori, primo gesto di accoglienza, a cui ne seguono tanti altri, che danno senso e valore ai giorni e agli anni, fino all'ultimo, quello del congedo dal cammino terreno. E soprattutto è avvolta dal grande abbraccio di Dio, che ci ama, ci ama per primo e non smette mai di stringerci a sé, specialmente quando ritorniamo dopo esserci perduti, come ci mostra la parabola del Padre misericordioso (cfr Lc 15,1-3.11-32). Cosa sarebbe la nostra vita, e come potrebbe realizzarsi la missione della Chiesa senza questi abbracci? Perciò vorrei proporvi, come spunti di riflessione, tre tipi di abbraccio: l'abbraccio che manca, l'abbraccio che salva e l'abbraccio che cambia la vita.

Primo: l'abbraccio che manca. Lo slancio che oggi esprimete in modo così festoso non è sempre accolto con favore nel nostro mondo: a volte incontra chiusure, a volte incontra resistenze, per cui le braccia si irrigidiscono e le mani si serrano minacciose, divenendo non più veicoli di fraternità, ma di rifiuto, di contrapposizione, anche violenta a volte, un segno di diffidenza nei confronti degli altri, vicini e lontani, fino a portare al conflitto. Quando l'abbraccio si trasforma in un pugno è molto pericoloso. All'origine delle guerre ci sono spesso abbracci mancati o abbracci rifiutati, a cui seguono pregiudizi, incomprensioni, sospetti, fino a vedere l'altro un nemico. E tutto ciò purtroppo, in questi giorni, è sotto i nostri occhi, in troppe parti del mondo! Con la vostra presenza e con il vostro lavoro, invece, voi potete testimoniare a tutti che la via dell'abbraccio è la via della vita.

Il che ci porta al secondo passaggio. Il primo era l'abbraccio che manca, adesso vediamo l'abbraccio che salva. Già umanamente abbracciarsi significa esprimere valori positivi e fondamentali come l'affetto, la stima, la fiducia, l'incoraggiamento, la riconciliazione. Ma diventa ancora più vitale quando lo si vive nella dimensione della fede. Al centro della nostra esistenza, infatti, c'è proprio l'abbraccio misericordioso di Dio che salva, l'abbraccio del Padre buono che si è rivelato in Cristo, e il cui volto è riflesso in ogni suo gesto – di perdono, di guarigione, di liberazione, di servizio – e il cui svelarsi raggiunge il suo culmine nell'Eucaristia e sulla Croce, quando Cristo offre la sua vita per la salvezza del mondo, per il bene di chiunque lo accolga con cuore sincero, perdonando anche ai suoi crocifissori. E tutto questo ci è mostrato perché anche noi impariamo a fare lo stesso. [...]

Andiamo al terzo passo. Primo, l'abbraccio che manca; secondo, l'abbraccio che salva; terzo, l'abbraccio che cambia la vita. Un abbraccio può cambiare la vita, mostrare strade nuove, strade di speranza. Sono molti i santi nella cui esistenza un abbraccio ha segnato una svolta decisiva, come San Francesco, che lasciò tutto per seguire il Signore dopo aver stretto a sé un lebbroso, come lui stesso ricorda nel suo testamento. E se questo è stato valido per loro, lo è anche per noi. Ad esempio per la vostra vita associativa, che è multiforme e trova il denominatore comune proprio nell'abbraccio della carità, unico contrassegno essenziale dei discepoli di Cristo, regola, forma e fine di ogni mezzo di santificazione e di apostolato. Lasciate che sia essa a plasmare ogni vostro sforzo e servizio, perché possiate vivere fedeli alla vostra vocazione e alla vostra storia.

Amici, voi sarete tanto più presenza di Cristo quanto più saprete stringere a voi e sorreggere ogni fratello bisognoso con braccia misericordiose e compassionevoli, da laici impegnati nelle vicende del mondo e della storia, ricchi di una grande tradizione, formati e competenti in ciò che riguarda le vostre responsabilità, e al

tempo stesso umili e ferventi nella vita dello spirito. Così potrete porre segni concreti di cambiamento secondo il Vangelo a livello sociale, culturale, politico ed economico nei contesti in cui operate.

Papa Francesco - Incontro con l'Azione cattolica, 25 aprile 2024

La preghiera porta a decentrarsi dal proprio «io» per vivere sempre più della vita di Cristo in lui, per vivere sotto la guida dello Spirito, per vivere da figlio nei confronti del Padre. Questo decentramento non ha nulla a che vedere con il «far il vuoto in se stessi», estraniarsi dal mondo e diventare eremiti. È un decentramento finalizzato all'agape, all'amore. Infatti il fine della preghiera cristiana è la carità, l'uscita da sé per l'incontro con la persona vivente di Gesù Cristo e per pervenire ad amare gli uomini «come lui ci ha amati». Questa relazionalità, che è riflesso della vita del Dio trinitario e che abbraccia tanto Dio quanto gli altri uomini, è dunque il contrassegno fondamentale della preghiera cristiana.

- La vita interiore è per me un rifugio in cui cercare consolazione e chiudermi in una “bolla felice” o una stazione di rifornimento che mi aiuta a vivere sempre più in relazione agli altri?
- Come associazione quanto riusciamo a formare al dono di sé e alla generosità? Che peso ha l'interiorità in questa cosa?
- Quali sono gli abbracci associativi che mancano? Quali quelli che salvano e quali quelli che cambiano la vita?
- In che modo come associazione parrocchiale e diocesana possiamo migliorare nella cura della vita interiore dei soci e dei responsabili e nella scelta di vivere pienamente e generosamente in relazione con gli altri?

Tra terra e cielo - Dedizione e sostenibilità

Chi vi ha chiamato? Nessuno. Esortazioni ne sono poi venute molte, e quanto autorevoli! Ma il movimento fu spontaneo all'inizio e tale rimase. Il che vuol dire che è movimento composto di uomini liberi. Se un ordine gli dà disciplina e consistenza, ciò non cambia il carattere libero e volontario dei suoi membri. L'Azione Cattolica è un'attività facoltativa. Questo, se è uno dei suoi limiti, uno dei suoi segni e uno dei suoi pregi, è soprattutto uno dei suoi meriti, quello della gratuità, cioè dell'amore alla radice delle sue prestazioni.

Libertà di offerta, ma serietà d'impegno. Non è stata e non è l'Azione Cattolica un effimero entusiasmo, un'impresa di dilettanti: è stata ed è tuttora un dono vero, un sacrificio serio, un servizio permanente. Di qui è emerso un altro carattere, quello dell'organizzazione. Carattere maturato appunto dalla relativa stabilità dell'impegno, dal moltiplicarsi degli aderenti, dalla necessità d'un programma ordinato ed efficiente, da una metodologia sociologica, non certo fine a se stessa, né irrigidita in quadri e forme immutabili, ma indispensabile per i compiti formativi, come per quelli apostolici, che il movimento si propone: azione ed unione è il binomio che definisce questo movimento di Laici a questo punto, che non è l'ultimo. [...]

Oh! com'è bella, Figli carissimi, quest'analisi della realtà che voi siete, e che Ci porta a rilevare un'ultima nota della vostra grande associazione, la nota d'un'intenzionale e completa solidarietà con la Chiesa, la nota del fine generale a cui intendete offrire l'opera vostra, la nota del fine totale, il fine globale, come ora si dice. Voi accettate a vostro carico le necessità della Chiesa, senza scelta, quali sono; le sue responsabilità, senza distinguere da esse la vostra; la sua impopolarità e le sue avversità (se necessario), senza mettervi al riparo di pur giuste ragioni di disimpegno. Voi siete cos? il tessuto connettivo più resistente della comunità ecclesiale, voi realizzate il grado più pieno e più intenso di comunione, al quale sia dato a Laici fedeli di accedere; voi siete i più vicini alla sua preghiera, i più impegnati nell'azione apostolica, i più associati al sacrificio, che l'avvento del regno di Dio sempre comporta.

Sono venute alle Nostre labbra le tre celebri parole - preghiera, azione, sacrificio -, in cui si è sintetizzato lungo il secolo scorso lo spirito e il programma ascetico dell'Azione Cattolica giovanile, donde poi gli altri rami sono germogliati; e la loro venerata anzianità solleva nel Nostro animo, come certo nel vostro, una domanda: non sono forse parole vecchie, forme sorpassate, formule spente, quelle di cui andiamo discorrendo? Non v'è forse bisogno oggi d'un rinnovamento radicale, che sciogla le file della secolare organizzazione, lasciando che forme nuove di vita comunitaria sorgano da sé? La domanda è grave, e richiederebbe lunga risposta, estranea alla celebrazione che stiamo compiendo; e non vogliamo ora pregiudicare con affrettati giudizi fenomeni nuovi e vari di vita cattolica, a cui pure guardiamo con rispettoso e paterno interesse.

Ci basta invece ricordare, nella ricorrenza annuale della fine del Concilio, ciò ch'esso suggerisce alla nostra presente riflessione; ed è questo il terzo pensiero, che vi presentiamo, e che più degli altri riguarda il futuro dell'Azione Cattolica.

Vivrà, sopravvivrà l'Azione Cattolica? Ha essa un avvenire davanti? È chiuso il ciclo della sua funzione?

[...] La vostra presenza, Figli carissimi, già risponde che voi siete convinti della necessità del vostro apostolato compaginato nella comunità ecclesiale e che siete pronti a riprendere il cammino verso il nuovo servizio che la Chiesa vi affida e che le condizioni del nostro tempo, lungi dal dimostrarlo superato e

superfluo, sembrano ancora più urgentemente invocare. Occorrerà certamente, anche nelle vostre strutture organizzative, un qualche opportuno «aggiornamento»; rimarrà certo in esse l'impronta fondamentale della fedeltà e del servizio, sarà loro accordata una maggiore autonomia nell'esercizio delle responsabilità che la fiducia può consentire ad un Laicato oggi maturo, e potrà essere al tempo stesso meglio qualificata la collaborazione con la Gerarchia nelle funzioni proprie del Laico. L'Azione Cattolica ritornerà giovane, e tale si conserverà superando con l'evolversi dei tempi quelle forme cristallizzate della sua organizzazione e della sua attività, le quali mancassero della genialità e dell'efficacia che il carattere sperimentale, proprio dell'apostolato, reclama.

Ma ricordate sempre l'autenticità religiosa e spirituale del vostro movimento. Non allontanatevi mai dalla sorgente dell'Azione Cattolica, da una vita cioè profondamente imbevuta della parola e della grazia di Cristo; ritornate continuamente ai principii interiori che vi assicurano una lucida e forte coscienza della vostra personalità cattolica, e retificate continuamente la vostra direzione di marcia, che ha da essere costante e diritta sui sentieri della Chiesa a servizio del prossimo, che dentro e fuori di essa ha bisogno della verità cristiana e del pane benedetto per ogni legittima fame dell'uomo fratello.

Paolo VI - Discorso in occasione del Centenario di fondazione dell'Azione cattolica, 8 dicembre 1968

E' nella natura di noi laici cercare il punto di equilibrio fra terra e cielo, ordinare le cose che non sono di questo mondo attraverso la vita di questo mondo. E tra i doveri più importanti dei presidenti c'è quello di dare modo alle persone di vivere il servizio associativo con serenità. Questo non significa accettare ogni cosa, in tal caso saremmo dei menefreghisti buonisti e non degli educatori responsabili: è vero che il servizio associativo non può schiacciare e soffocare le persone, ma è pur vero che va vissuto con serietà e dedizione. Dire che siamo laici e non pretini significa avere una vita che non si esaurisce nelle salette parrocchiali, non che sono responsabile solo se ho tempo e per le cose che mi fanno piacere. Rendere sostenibile non significa minimizzare e giocare ad una logica eterna di ribasso: il servizio agli altri non può essere la cosa da incastrare tra mille impegni che hanno lo stesso valore, è necessario dare una scala di priorità a ciò che riempie le nostre giornate.

- Cosa significa scegliere il servizio associativo? Che posto occupa nella nostra scala di priorità?
- Viviamo il servizio associativo come libero e serio allo stesso tempo? Riscontriamo difficoltà in tal senso da parte degli educatori? La risposta ad un invito all'impegno è un "sì" convinto e senza riserve o un "sì, ma..." che anticipa una contrattazione o una serie di paletti irrinunciabili? Quali sono le difficoltà che riscontriamo nel farsi coinvolgere da una scelta di dedizione e fedeltà all'impegno educativo?
- In che modo come associazione parrocchiale e diocesana possiamo migliorare circa la sostenibilità dell'impegno senza venir meno alla necessaria dedizione? Quali strumenti e motivazioni dare? Quali "aggiornamenti" compiere?

Oltre ma non altro - Identità e formazione

Abbiamo la necessità di ripensare continuamente la vita associativa per rendere le strutture meno burocratiche e più missionarie. Anche la potatura, però, è un'arte che richiede valutazione, discernimento e visione: così come il contadino sceglie i rami da tagliare pensando a come la pianta possa crescere dando germogli e frutti nuovi, desideriamo operare una semplificazione delle strutture associative per rilanciare l'AC mantenendola fedele alla sua storia. Sentiamo il bisogno di un'Azione cattolica più "snella", ma non di un'Azione cattolica "secca". Abbiamo bisogno di un'AC che riesca a scegliere le fatiche e sappia renderle feconde, per poter essere più "tonica", in grado cioè di reggere l'urto della complessità, e "generativa", capace non soltanto di non compromettere il futuro ma di lavorare per crearne uno migliore. In questo triennio ci impegniamo a continuare a ristrutturare la vita associativa. Per farlo, però, è necessario mantenere sempre una visione organica affinché, di fronte alle sfide che oggi ci vengono consegnate, il solaio del porticato associativo non rischi di crollare se posto sopra colonne rese troppo fragili da una ristrutturazione priva di una visione architettonica. Ed è l'unitarietà la scelta che continuiamo a fare per custodire la tenuta della vita associativa. Nell'esigenza di proseguire ad articolare, differenziare e pensare su misura itinerari, strumenti e progetti per ogni fascia d'età e condizione di vita, la ristrutturazione che ci impegniamo a portare avanti ha come premessa il raccordo della molteplicità della vita associativa intorno a tre pilastri che sostengono il suo porticato: cura e promozione, comunicazione e cultura e sostenibilità.

Azione Cattolica - Orientamenti triennali 2024-2027

Negli ultimi anni - a causa del covid, ma anche di un'aumentata mobilità legata alla ricerca del lavoro e da motivi di studio - sono cambiati molti educatori e responsabili associativi. Un cambio che ha interessato anche l'età media degli stessi che si è abbassata notevolmente. Sempre più spesso inoltre chiediamo a persone che non hanno una storia associativa particolarmente lunga di aiutare facendo l'educatore o il responsabile. E' una necessità dettata un po' dalla mancanza di energia da chi da tanti anni è in prima linea e un po' dalla mancanza in generale di persone (la messe per fortuna è molta e gli operai pochi). Nel prendere atto di questa tendenza dettata dalla necessità, è importante tenere alta l'asticella della formazione dei responsabili senza dare per scontato che chi è chiamato ad un di più di impegno abbia piena consapevolezza di cosa sia l'Ac e di quale sia lo stile associativo che ci contraddistingue.

- Facendo riferimento alla tua esperienza personale, quali sono i rami vivi e quelli secchi dell'Ac? Tra quelli vivi, quali quelli da sfrondare un po' e quali quelli, invece, da non toccare?
- Riusciamo ad avere ben presente il valore e l'attualità delle scelte (religiosa, educativa, associativa, democratica, unitaria, popolare, missionaria, ecclesiale, diocesana) che danno forma all'associazione o alcune non le percepiamo più come indispensabili?
- Il solaio del nostro porticato associativo su quali pilastri poggia? Riteniamo validi quelli proposti dagli Orientamenti triennali?
- Di che tipo di formazione c'è bisogno, in particolare nei confronti degli educatori? Serve una formazione sulle basi dell'identità associativa e dello stile di Ac o sono concetti consolidati in tutti?

- In che modo come associazione parrocchiale e diocesana possiamo pensare alla formazione degli educatori? Pensi sia più utile un percorso diocesano, delle proposte parrocchiali o degli approfondimenti personali? Quali temi toccare?